

Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne

Piero Bevilacqua¹

Sotto il profilo storico la crisi delle aree interne si presenta in Italia, per la prima volta, come declino della montagna e più precisamente come “spopolamento montano”. La testimonianza, per così dire monumentale, di questo punto d'avvio è la pubblicazione in otto volumi della grande inchiesta, *Lo spopolamento montano in Italia*, promossa dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche nel corso degli anni '30 del secolo scorso. Si tratta di una indagine di straordinaria ampiezza e profondità analitica, una impresa conoscitiva che una classe dirigente all'altezza dei problemi oggi incombenti sul territorio italiano dovrebbe prendere a modello. Quell'inchiesta registrava fenomeni economici, sociali e demografici che si erano andati manifestando all'indomani della prima guerra mondiale e che si erano acuiti negli anni successivi. La crisi si manifestava allora in forme più o meno simili, sia nella montagna alpina che in quella appenninica: abbandono delle terre, invecchiamento della popolazione, denatalità crescente. Ma aveva cause ed effetti diversi. Nella montagna alpina incominciava allora ad entrare in crisi una economia prevalentemente silvo-pastorale. Contrariamente a quanto spesso si è creduto, l'emigrazione stagionale, che interessava quelle aree, non costituiva un dato di precarietà, ma un elemento di dinamismo delle economie locali. Gli uomini che d'inverno abbandonavano la montagna per andare a lavorare in Francia, Svizzera o nelle città delle pianure sottostanti, ritornavano nella buona stagione con risparmi che davano forza e stabilità all'economia familiare e dunque garantivano l'equilibrio demografico della montagna alpina. I numerosi studi sull'emigrazione degli ultimi anni confermano tale fenomeno, correggendo l'interpretazione di Fernand Braudel secondo cui la montagna mediterranea sarebbe stata nei secoli, semplicemente, una “fabbrica d'uomini” per l'economia delle pianure.

Naturalmente, a quell'epoca i numeri dello spopolamento non erano poi così grandi, ma bisogna sempre tener conto della contemporanea crescita della popolazione e di quella agricola in particolare. Tra il 1881 e il 1931, ad esempio, il Piemonte perde nelle zone di montagna oltre 220 mila abitanti, la Lombardia oltre 145 mila, il Veneto 245 mila. (U. Giusti, *Relazione generale. Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, vol. VIII, INEA Roma, 1938, p.72).

Quella montagna entra dunque in crisi quando la forte attrattività delle economie delle pianure, al di qua o al di là delle Alpi, trasforma le migrazioni stagionali in emigrazione stabile. Allora viene meno un elemento dinamico dell'economia montanara e incomincia l'abbandono.

La crisi dell'Appennino ha cause più varie ed effetti più estesi e più gravi. Ad attrarre in

¹ Università di Roma La Sapienza

forme permanenti i montanari dei villaggi appenninici non sono solo le economie artigianali e industriali delle valli e delle pianure. Nei primi decenni del '900 le bonifiche delle pianure costiere, la loro trasformazione in agricolture intensive, hanno sottratto ai pastori i pascoli della transumanza invernale. Veniva allora meno un polo territoriale, le *marine*, che per secoli aveva garantito l'esistenza di un settore economico pendolare, il pascolo vagante, in grado di tenere uniti e periodicamente collegati, la montagna e la pianura.

Nelle due grandi aree montane del nostro Paese questi fenomeni esploderanno, com'è noto, nella seconda metà del XX secolo. La ripresa del grande esodo internazionale all'indomani della seconda guerra mondiale, la trasformazione in senso industriale dell'Italia, la modernizzazione dell'agricoltura in pianura e in collina, l'espansione urbana daranno al fenomeno dell'abbandono della montagna dimensioni prima sconosciute. Ma i destini di quelle due aree si diversificheranno, con conseguenze assai difforni sugli equilibri territoriali dell'Italia.

Com'è noto, il venir meno delle migrazioni invernali nei villaggi alpini sarà compensato, nella seconda metà del '900, dall'esplosione del turismo invernale. Una nuova forma di economia cambierà definitivamente i connotati di quelle terre che d'inverno si chiudevano in un letargo economico che durava per molti mesi. Già negli anni Trenta si incominciavano a vedere i primi segni di questa nascente economia che con il linguaggio del tempo veniva definita "l'industria del forestiero". Molte aree di antica e severa povertà montanara si sono trasformate negli ultimi decenni in luoghi di turismo ricco. Anche se non tutte le Alpi sono state trascinate in questo processo di valorizzazione, è giusto ricordare che questa vasta area montana dell'Italia ha visto mutare radicalmente la propria fisionomia. Nell'Appennino il fenomeno è stato più limitato e ha conosciuto processi interessanti in Toscana (Abetone) e soprattutto in Abruzzo (Gran Sasso, Campo Felice, Roccaraso), anche se questi nuovi centri di attrazione non hanno mutato profondamente le realtà circostanti.

Le migrazioni di massa nella seconda metà del '900, tuttavia, oltre alle dimensioni hanno caratteristiche del tutto nuovo rispetto ai fenomeni di inizio secolo. Forse la novità più importante riguarda l'ampiezza territoriale del fenomeno. Ora non sono più solo le montagne a spopolarsi, ma anche le colline, benché per l'Appennino la delimitazione fra montagna e pianura appare alquanto artificiale. Tale fenomeno comporta che in queste terre non vengono solo meno le economie della silvicoltura e della pastorizia, prevalenti, se non esclusive sulle Alpi, ma anche le attività propriamente agricole. Assai significativo è ciò che accade nella cosiddetta Italia di mezzo, soprattutto Toscana, Marche e Umbria (con ramificazioni in Emilia e Veneto, a Nord e nel Lazio e Abruzzo, a Sud). Qui non vanno via semplicemente dei contadini, i mezzadri. In queste aree si sfalda un sistema agrario, la mezzadria, che si era insediata e diffusa nel medioevo e che non aveva soltanto garantito per secoli la produzione agraria di quelle terre. Quel tipo di contratto, infatti, fondato sul podere, cioè sulla casa colonica in mezzo all'azienda, costituiva un presidio territoriale stabile, che garantiva la manutenzione quotidiana dell'habitat. Diversamente da quanto accadeva in molte altre aree agricole del Paese (ad esempio nel Mezzogiorno, dove i contadini vivevano nei borghi) i mezzadri erano permanentemente sul fondo, a riparare fossi e muretti, incanalare acque, rimboscare le macchie. Nelle regioni mezzadrili i coloni e i braccianti che erano costantemente diminuiti nel dopoguerra precipitano bruscamente nella fase di

tracollo di quel sistema. In Toscana, passano dal 11,5 per cento del 1971 al 6,5 per cento, del 1987, in 'Umbria dal 20,7 per cento al 10,7 per cento, nelle Marche dall' 25,3 per cento all'11,9 per cento. (S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di) *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*. Vol. II. *Uomini e classi*, Marsilio Venezia, 1990, pp. 257-58).

È stata questa desertificazione demografica che colpisce montagna e pianura nell'area appenninica a favorire l'uso di un termine generico quale “aree interne” per indicare quella che potremmo definire la nuova “periferia territoriale “d'Italia. Oggi, infatti sulle pianure e colline litoranee si addensa il 66,37 per cento della popolazione italiana, mentre nelle aree interne, (circa il 64 per cento del territorio italiano) vive dispersa il 33,63 per cento della popolazione (Istat, *Annuario statistico della popolazione italiana*, Roma 2009, pp. 20-21).

Ma le conseguenze di questo declino hanno forme ed effetti assai diversi dello spopolamento montano di primo Novecento. Intanto, va ricordato che il sistema di relazioni tra montagna e pianura nell'Appennino è assai diverso da quello delle Alpi. L'Appennino è una montagna dolce, facilmente accessibile, in continua e immediata relazione con le valli costiere e con il mare. Ma questo vantaggio comunicativo oggi si è trasformato in una minaccia ambientale sempre più grave.

Le acque che precipitano sulla dorsale scendono assai più rapidamente e rovinosamente a valle di quanto non succeda nelle Alpi .Le distanze fra il monte e il mare sono brevi e le terre in ripida pendenza. Si aggiunga che la struttura geologica prevalente degli Appennini, incoerente e instabile, è facilmente soggetta a erosione e a fenomeni franosi talora imponenti. Ma tanto la montagna che le colline interne sono state lungamente abitate, addensano ancora numerosi borghi, cittadine, villaggi e dunque rendono, sotto il profilo economico e sociale, particolarmente rovinosi i processi erosivi e i fenomeni alluvionali.

Infine occorre segnalare un'altra trasformazione importante sul piano economico ed ambientale. Le montagne e le colline della Penisola, come delle isole maggiori, erano un tempo aree di grande biodiversità, sia forestale che agricola. Oggi, i boschi tendono sempre più alla monocultura. Declinano le piante ad alto fusto a favore del ceduo e delle conifere. Ma soprattutto avanza la macchia selvatica. La superficie boschiva nazionale è nel frattempo aumentata, perché noi importiamo prevalentemente il legname da opera dall'estero. Come fanno un po' tutti gli stati ricchi del mondo. Non diboschiamo più le nostre montagne, ma quelle dei Paesi poveri.

Ma le nostre aree interne erano anche territori agricoli, aree di agricoltura promiscua, dove fioriva la straordinaria biodiversità agricola del nostro Paese. Questa rappresenta una delle perdite economiche e culturali più gravi per il nostro Paese. Perché essa costituiva il risultato botanico, economico e culturale di una varietà unica al mondo di habitat naturali, e insieme di una storia millenaria unica e irripetibile (cfr. P. Bevilacqua, *I caratteri originali dell'agricoltura italiana*, in C. Petrini e U. Volli (a cura di) *La Cultura Italiana*, vol.VI. *Cibo, gioco, festa, moda*, Utet, Torino 2009). E tuttavia tale patrimonio costituisce, ancora oggi, una delle grandi potenzialità di rinascita che queste aree ancora custodiscono.